

## **La fabbrica impoverita della formazione** - Immanuel Wallerstein

Per molto tempo, nel mondo, sono esistite solo poche università. Il corpo studentesco di queste istituzioni era molto ristretto e in gran parte proveniente dalle classi sociali agiate. Frequentare l'università conferiva grande prestigio e di conseguenza grande privilegio. La situazione comincia a cambiare radicalmente dopo il 1945. Il numero delle università si amplia in modo considerevole e si allarga la percentuale delle persone che le frequentano. Questa espansione non riguardò soltanto i paesi che avevano già avuto università di rilievo, ma anche quelli in cui, prima del 1945, ne erano esistite poche o nessuna. L'istruzione superiore si estese a livello mondiale. La pressione verso l'espansione arrivò dall'alto e dal basso. Dall'alto, i governi sentirono la necessità di avere un numero maggiore di laureati per garantirsi la capacità di competere nel campo delle tecnologie più complesse richieste dall'esplosione dell'economia mondiale. E dal basso, un gran numero di ceti medi, e anche di strati più umili della popolazione mondiale, insisteva per avere accesso all'istruzione superiore al fine di garantirsi migliori prospettive economiche e sociali. Investimenti in crescita La crescita delle università, che è stata notevole in termini di dimensioni, si è resa possibile grazie all'enorme sviluppo dell'economia mondiale dopo il 1945, il più grande nella storia del sistema moderno. C'erano enormi quantitativi di denaro a disposizione delle università ed esse erano felici di farne uso. Naturalmente questo ha cambiato in qualche modo i sistemi universitari. Le singole università sono diventate molto più grandi e hanno iniziato a perdere quel carattere di familiarità garantito dalle strutture piccole. Il ceto di appartenenza degli studenti, e di conseguenza quello del corpo docente, si è trasformato. In molti paesi l'espansione ha fatto sì che studenti, professori e amministratori non fossero più soltanto esponenti delle classi agiate, e spesso ha portato anche a una maggiore possibilità di accesso all'istruzione universitaria da parte delle minoranze e delle donne, in precedenza totalmente o parzialmente tagliate fuori. Questo quadro roseo entrò in crisi intorno al 1970. Per prima cosa l'economia mondiale si è avviata verso la sua più lunga stagnazione e a poco a poco la quantità di denaro ricevuto dalle università, in gran parte stanziato dagli stati, ha cominciato a diminuire. Al tempo stesso i costi dell'istruzione universitaria hanno continuato a crescere e le pressioni dal basso, a favore di una maggiore espansione, sono diventate ancora più forti. Da allora la storia è stata quella di due curve che vanno in direzioni opposte - meno denaro e aumento delle spese. Oggi, nel XXI secolo, questa situazione è diventata terribile. Come l'hanno affrontata le università? Tra i metodi principali troviamo quello che abbiamo imparato a chiamare «privatizzazione». La maggior parte delle università prima del 1945, e anche prima del 1970, erano istituzioni statali. L'unica eccezione significativa erano gli Stati Uniti che possedevano un gran numero di istituzioni non statali, molte delle quali si erano evolute da istituti con background religioso. Ma anche nell'ambito di queste istituzioni private degli Stati Uniti, le università venivano fatte funzionare come strutture senza scopo di lucro. La privatizzazione, a livello globale, ha assunto diversi significati. In primo luogo, hanno cominciato a diffondersi istituti di istruzione superiore fondati come imprese a scopo di lucro; secondo, le istituzioni pubbliche hanno iniziato a chiedere e a ottenere denaro da donatori aziendali che si sono di conseguenza intromessi nella gestione interna delle università; terzo, queste ultime hanno cominciato a richiedere brevetti per quel che veniva scoperto o ideato dai ricercatori al loro interno, diventando così operatori economici, cioè imprese. In una situazione in cui il denaro scarseggiava, o almeno così sembrava, le università si sono trasformate in istituzioni sempre più simili a una azienda. Lo si può notare da due aspetti in particolare. Il vertice delle posizioni amministrative delle università e delle loro facoltà, tradizionalmente occupato da accademici, ha iniziato ad essere ricoperto da persone con trascorsi in campo aziendale e non universitario. Costoro hanno sì reperito i fondi, ma hanno anche stabilito i criteri di assegnazione del denaro. L'università-azienda Le valutazioni delle università e dei dipartimenti al loro interno hanno cominciato ad essere svolte in termini di rendimento rispetto al denaro investito. Il rendimento poteva essere valutato in base al numero di studenti che desideravano proseguire studi particolari, o in base al livello di apprezzamento dei risultati delle ricerche. La vita intellettuale è stata giudicata sulla base di criteri pseudo-mercantilistici. E, come se non bastasse, le università hanno iniziato ad essere attaccate dall'attuale estrema destra, fondamentalmente antiintellettuale, che le considera istituzioni laiche, anti-religiose. L'università, in qualità di istituzione critica - dei gruppi e delle ideologie dominanti - ha sempre dovuto far fronte alla resistenza e al tentativo di ingerenza da parte degli stati e delle élite, ma la sua capacità di sopravvivenza è sempre stata radicata nella relativa autonomia finanziaria basata sull'effettivo basso costo di funzionamento. Questa era l'università di ieri, purtroppo non quella di oggi - e non sappiamo che cosa accadrà domani. Possiamo ritenere questa situazione semplicemente come un altro aspetto del caos globale in cui stiamo vivendo. Se non fosse che le università avrebbero dovuto svolgere il ruolo di luogo privilegiato (non certo l'unico) per l'analisi della realtà della nostra concezione del mondo. Si tratta di analisi che potrebbero favorire il passaggio, in questa fase di transizione caotica, verso un nuovo, e si spera migliore, ordine mondiale. Al momento, le turbolenze all'interno delle università non sembrano più facili da risolvere rispetto a quelle dell'economia mondiale. E ad esse viene rivolta ancor meno attenzione.

## **La lotta di classe in aiuto dell'eurozona** – Marco Bascetta

Ecosì non saremmo liberi di vendere quanto vogliamo e dove vogliamo se il mercato ci offre l'opportunità? I nostri imprenditori dovrebbero autocensurare il proprio successo? La stampa conservatrice tedesca reagisce stizzosa alle accuse di Washington per l'eccesso di surplus della bilancia commerciale di Berlino e alla pretesa della Commissione europea di mettere sotto inchiesta questo stesso fenomeno. Eppure è sotto gli occhi di tutti lo squilibrio che la competitività tedesca ha introdotto nell'eurozona dove la moneta unica impedisce ai paesi più deboli di difendere il proprio export con il consueto strumento della svalutazione e dove le imposizioni delle politiche di austerità precludono ogni rafforzamento del mercato interno senza peraltro riuscire a ridurre il debito pubblico. Nel frattempo i risparmiatori tedeschi strepitano contro l'erosione delle proprie rendite finanziarie, prendendosi con la Bce che abbassa il costo del denaro, proprio nel tentativo di correggere lo squilibrio generato dai dogmi economici di Berlino. E i «saggi»

(disgraziatamente ognuno ha i suoi), che siedono nell'organismo consultivo del governo federale per l'economia, bocciano l'introduzione di quel salario minimo di 8,50 euro orari che figura tra i punti più controversi della trattativa tra Spd e Cdu/Csu per la formazione di una Grande coalizione. Correrrebbe il rischio di «aumentare la disoccupazione». È ovvio che nessuno potrebbe imporre una qualche forma di astinenza all'export tedesco, di cui gli opinionisti liberali vanno strepitando, se non uscendo dall'alveo del «libero mercato». Quel che gli Stati Uniti e l'Europa pretenderebbero dalla Germania è invece un rafforzamento del mercato interno e dunque un incremento delle importazioni. A questo punto converrà fare ricorso a un piccolo, elementare esercizio di critica dell'economia politica. La competitività tedesca è stata prodotta da un contenimento dei salari e da un ridimensionamento dello stato sociale. Con la parola d'ordine di aggredire la cosiddetta «disoccupazione volontaria» la Spd del cancelliere Schroeder istituì un mercato del lavoro di infimo ordine sul quale i beneficiari del sussidio di disoccupazione sarebbero stati costretti a vendersi. Nello stesso tempo sindacati e imprenditori concordavano una dinamica salariale addomesticata e decisamente modesta. I margini di profitto così ottenuti dal contenimento del costo del lavoro consentivano di investire in tecnologia e innovazione e di aumentare quindi la produttività del lavoro, riducendone ulteriormente il costo. Marx avrebbe detto che il risparmio di capitale variabile (il lavoro vivo) si trasformava in capitale costante (impianti). In conseguenza le merci tedesche sarebbero diventate ancora più competitive. Come dimostra il punto di vista dei «saggi», i capitalisti tedeschi non hanno alcuna intenzione di attivare una dinamica salariale, la cui assenza ha garantito loro enormi profitti e posizioni di mercato. Neanche se a chiederglielo è il «capitale complessivo» e cioè l'Fmi, gli Usa e i paesi europei usciti con le ossa rotte dalla competizione. Il modello tedesco (e non solo quello) si fonda precisamente sul fatto che il successo economico non deve tradursi in maggiore spesa dei cittadini e dunque in un elevamento del tenore di vita, ma nel rilancio dell'accumulazione su tutti i piani possibili. I tedeschi sono stati costretti a vivere «al di sotto dei propri mezzi». La Germania, del resto, non fa eccezione al generale processo di concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi e di protezione ad ogni costo della rendita finanziaria. Pensare di poter chiedere una mano al proprio concorrente è dal punto di vista del capitalista, una amenità. Pensare poi di chiederglielo rinunciando a parte del suo potere di ricatto e di controllo sulla forza lavoro e sullo sfruttamento della cooperazione sociale è addirittura una aberrazione. In bocca ai tecnocrati di Bruxelles la parola solidarietà suona come una moneta falsa. L'impasse europea consiste essenzialmente nel fatto di ricercare un equilibrio basandosi su una dottrina economica fondata sullo squilibrio. Illusione condivisa dal negoziato permanente tra stati sovrani di diverso peso che caratterizza oggi la vita stentata dell'Unione. È difficile immaginare una Commissione europea che reclaims la ripresa della lotta di classe in Germania. Eppure solo una forte pressione sociale da parte dei lavoratori tedeschi, dei precari ultrasfruttati e di una cittadinanza cui vengono progressivamente sottratti pezzi di stato sociale potrebbe conseguire quell'incremento del mercato interno nella Repubblica federale che l'Europa e gli Usa desiderano. Indirettamente, le critiche che mezzo mondo rivolge al capitale tedesco e alla sovranità che lo sostiene al tavolo del negoziato europeo, potrebbero indurre i cittadini tedeschi a pretendere finalmente quella vita «all'altezza dei propri mezzi» che il processo di accumulazione e il gigantesco apparato ideologico che lo accompagna ha loro sottratto fino ad oggi. Come sempre, l'alternativa è quel nazionalismo che, negando o soffocando le linee di frattura e i conflitti che attraversano la società, rivolge all'esterno la propria aggressività. Che si serva dei Panzer o del surplus commerciale. Coraggio compagno Schulz chiami il suo paese alla lotta di classe!

## **Il perfezionista della negligenza** - Arianna Di Genova

Il cellulare che squilla a vuoto, generando ansia in chi sta cercando un contatto, i mozziconi puzzolenti delle sigarette che tracimano dal posacenere, gli asciugamani bagnati appallottolati per terra e felpe ovunque, tutte rigorosamente al rovescio e prese da cassette che poi rimangono sconsolatamente aperte. Prima, quelle stesse felpe si trovavano ammassate in negozi venerati da orde di adolescenti, dove - una volta sopravvissuti alle file disumane - si entra e si procede a tentoni nel buio, si respira un profumo dolciastro che dà il voltastomaco e si deve sorridere a corpi bellissimi che non sanno cosa fare, se non mostrarsi al pubblico. Sono tracce conosciute e riconoscibili per chiunque, l'identikit universale di un adolescente che gira per casa. Anche il divano con la forma del corpo abbarbicato fa parte di quella semina di indizi. Sicuramente, prima di essere privato della presenza umana, quel divano ha sostenuto il peso di un ragazzo/a stravaccato, connesso con almeno tre dispositivi: gli occhi bassi, la mano che digita, cuffiette alle orecchie e la tv accesa. Quando va bene, tenuto in bilico con due dita, quasi un'apparizione casuale, c'è anche un libro per studiare in mezzo al luccicare delle varie icone elettroniche. È la concentrazione tipica del figlio «X» diciottenne, italiano ma con un che di planetario che trattiene nel suo nuovo dna. Davanti a lui, invisibile, sulla soglia della porta, c'è un padre sconcertato che lo guarda, si interroga e cerca di capire quel che non potrà comprendere, perché ormai è adulto e non è più in grado di ritrovare in sé i segni dell'adolescenza. Ha perso la partita con il «perfezionista della negligenza», ha nostalgia del bambino «che era così facile da amare» e deve fare i conti con lo spiacevole sospetto che gli antenati fossero più attrezzati nell'arte della resistenza. Gli sdraiati di Michele Serra (Feltrinelli, pp.108, euro 12), nel suo andamento circolare, riassume la vita di due generazioni che si fronteggiano, con frasi compiute (i tentativi raziocinanti del padre) e monosillabi (la difesa del figlio e dei suoi amici), sostanzialmente in un'emozione antica: lo stupore. Così, quel refrain che cerca di tessere una tela di ragnò affettiva, pure con la disperazione e il ricatto «vieni a Colle della Nasca, ti fa bene» - diventa alla fine evento salvifico. La montagna che il figlio disdegna, dove bisogna camminare nonostante le scarpe improbabili e i pantaloni a braghe larghe, si trasforma nel testimone muto e grandioso del passaggio di consegne fra due età della vita. In mezzo, scorre l'abbozzo di un romanzo strampalato in cui i vecchi vanno alla morte in battaglia, in un atto di eroismo che prevede anche la sospensione delle centinaia di pillole che ingurgitano per conservare i piedi ben radicati a questa terra.

## **Il Novecento «abitato»** - Pippo Ciorra

Avvolte i libri sono come le persone: possono farci paura sia per il loro aspetto fisico che per quello che hanno dentro. L'Atlante Mondiale dell'architettura del XX secolo, pubblicato ora in Italia dall'Electa e uscito per la prima volta nel 2012 per Phaidon, appartiene certamente alla prima categoria. Pesa una decina di chili; con la confezione - senza la quale trasportarlo è impossibile - è alto come un bambino di cinque anni e, infatti, sta in piedi; con le sue dimensioni umilia qualsiasi scaffale «fuori formato» in qualsivoglia biblioteca. Insomma, intimidisce non poco, a prescindere dalla possibile familiarità del contenuto. Anzi proprio lo strano mix di formato assurdo e contenuto potenzialmente noto, fa sì che ci si metta un po' a decidersi ad aprirlo e provare a sfogiarlo. Ci si tiene a distanza. Poi a un certo punto la curiosità prevale, e una volta che ci si è liberati dal packaging arancione in stile champagne gigante e del cellophan tenace che lo avvolge, si può cominciare a guardarci dentro. Dentro ci troviamo un libro fatto a schede: ogni pagina è dedicata a un edificio, gli edifici sono messi in sequenza in ordine geografico, per continenti, regioni, singoli stati. Le schede non sono precedute da saggi introduttivi ma da mappe e grafici statistici, che tendono a inquadrare i fenomeni architettonici in relazione ai contesti geografici, antropologici ed economici. Insomma se l'architettura è un virus, come vorrebbero i più situazionisti tra noi, allora si propaga allo stesso modo dell'aviaria, attraverso la migrazione dei portatori (sani?) e le reti commerciali e di trasporto. Dopo i grafici, sui quali però ci si sofferma a lungo, volentieri e con curiosità, si arriva finalmente all'architettura del XX secolo, o almeno alle 757 schede scelte per rappresentarla. 757 edifici costruiti, identificati all'interno delle sezioni geografiche dell'atlante per categorie funzionali (monumenti pubblici, scuole, case ecc.) e diluiti lungo tutto l'arco del secolo. E forse è proprio quest'ultima la caratteristica che inizialmente ci colpisce di più: «vedere» il novecento tutto insieme, dai primi vagiti del modernismo a Hilversum (Dudok, 1911) o a Chicago (Wright, 1906) fino alle torri hi-tech degli ultimi anni novanta, con i grattacieli di Dubai, Kuala Lumpur, Hong Kong. Ormai siamo abituati a manuali di storia dell'architettura (che peraltro ultimamente latitano) con apparati iconografici striminziti; o a visioni storiografiche che non hanno nessuna voglia di ricomporre la seconda metà del secolo con la prima, l'architettura della democrazia matura con quella eroica, che si confrontava con guerre e totalitarismi. Ossessionati dalle tematiche postwar (spesso italiano) abbiamo perso l'abitudine a guardare al «secolo breve» nel suo complesso, cosa che invece l'atlante fa, appunto, senza complessi. L'assenza di saggi, bibliografie, strutture critiche, inizialmente inquietante, ci permette di focalizzarci su alcuni aspetti più statistici, enfatizzati dall'ampia presenza di grafici e dalla riduzione dell'indice a un elenco numerale. In sostanza, il libro sembra ridurre tatticamente l'architettura del secolo moderno a tre parametri essenziali: la geografia, la storia, la funzione. Possiamo così notare che l'architettura moderna è ancora un fenomeno strettamente europeo: gli edifici localizzati nel vecchio continente sono infatti 363 contro i 125 del Nord America, i 109 dell'Asia, i 68 (!) in Sud America, i 60 in Africa e i 68 in Sudamerica. Non sorprenderebbe vedere qualche storico americano postcolonial storcere il naso, o qualche latino protestare per il fatto che il Centroamerica non esiste proprio (annesso al Nord) e che il Sud America, uno dei focolai di architettura più vivaci, ha solo 8 schede in più rispetto all'Africa delle cui vicende architettoniche prima di questo atlante conoscevamo davvero poco. Controllando, si capisce ad esempio che tutta Brasilia, dove solo Niemeyer ha realizzato una cinquantina di progetti (non tutti indimenticabili), è raccolta in una lunga scheda complessiva, così come avviene anche per altri progetti urbani di Lucio Costa e dello stesso Niemeyer. Mentre ovviamente commuove vedere raccolti e accostati ai capolavori del novecento i lavori di Lina Bo Bardi o le chiese uruguayane di Eladio Dieste o altri progetti eroici di Mendes Da Rocha e altri modernisti del Sur. L'Africa invece è un catalogo delle varie epoche del colonialismo (politico e poi culturale), ma non manca di lavori di progettisti locali genialmente vernacolari, come nel caso di Hassan Fathy in Egitto e di alcuni lavori localizzati in Mali e altri stati subsahariani. Un altro dato che l'Atlante racconta molto bene è la «distribuzione» degli edifici nei vari territori. Ancora una volta l'Europa si conferma come la patria dell'architettura del novecento, con una diffusione abbastanza omogenea degli edifici mappati sul territorio. Inutile dire come l'impressione sia molto diversa negli altri continenti: nelle Americhe l'architettura sembra arrivare dal mare (come l'immigrazione, appunto) e concentrarsi naturalmente sulle coste, in Asia è un fenomeno tutto legato alla crescita (recente) delle megacittà, in Africa dipendeva dalle geografie coloniali prima e cooperative poi, e ora ha natura perlopiù sporadica. Diamo uno sguardo in casa nostra: l'Italia ha 40 schede, contro le 27 della Francia (!) e dell'Olanda, le 44 tedesche e le 25 di Spagna e Portogallo insieme. Insomma, nonostante le lamentazioni recenti (comprese le mie), a uno sguardo lungo che abbraccia tutto il secolo l'Italia appare ancora come uno dei paesi a più alto tasso di architettura. Una dozzina di edifici datano prima del '40 e molto pochi agli ultimi due decenni. Il che vuol dire che la parte del leone la fa giustamente il dopoguerra, forse la fase più vitale della ricerca architettonica italiana. Lo spartiacque della seconda guerra mondiale funziona ancora abbastanza bene, ma l'Atlante conferma come la geografia in questo campo sia più efficace della storia. Lo notiamo quando vediamo la datazione di edifici che hanno avuto storie lunghe e complicate, o quando vediamo l'Eur posizionato al 1984 (?). Per gli amanti della statistica e della geopolitica segnaliamo che solo 6 dei 40 edifici italiani non sono al Nord e che di questi 6 cinque sono a Roma e solo uno (casa Malaparte, ça va sans dire) al Sud. Solo gli Stati Uniti hanno più schede di Germania e Italia, ma questo, a parte la dimensione del paese e la solida tradizione architettoniche italo-tedesca, forse ci dice qualcosa anche sulle strategie di marketing di Phaidon. Due ultimi temi, solo da sfiorare. Il primo consiste nell'evidente prevalenza, soprattutto in Europa e nell'age d'or del rapporto tra architettura e politica, di progetti di committenza pubblica (scuole, servizi pubblici, housing). Quasi a ricordarci che siamo abituati a pensare all'architettura come a un prodotto del welfare democratico, e che forse oggi questa convinzione non ha più un riscontro né immediato né facile nella realtà. Il secondo l'ovvia possibilità di scorrere questo libro solo come una collezione di capolavori magnifici che difficilmente ritroveremo tutti insieme: dalle case di Le Corbusier ai musei di Scarpa a ciò che resta del Costruttivismo russo alle meraviglie sudamericane a Terragni, Aalto, Mies van der Rohe e chi più ne ha più ne metta. Non c'è invece posto, in una rassegna di questo genere (per questo davvero diversa da una storia) per i capolavori effimeri, le grandi mostre, i progetti demoliti o mai realizzati. Non potremo mai trovarci, insomma, il Teatro del Mondo di Aldo Rossi o la Torre di Tatlin.

## **Il contemporaneo nella cabina del «Tir» - Cristina Piccino**

ROMA - «Prima che un film su un camionista, Tir è film su un paradosso: quello di un lavoro che ti porta a vivere lontano dalle persone care per le quali stai lavorando. Ma più che fare uno spaccato sociologico mi interessava raccontare un personaggio. Volevo riprenderlo in un momento di crisi personale, quando si vede obbligato a compiere una scelta non solo pratica, ma etica ed esistenziale». Alla realizzazione di Tir , terzo film italiano in gara, che ieri ha chiuso il concorso del festival di Roma, Alberto Fasulo (che ne firma anche la sceneggiatura insieme a Enrico Vecchi, Carlo Arciero, Branko Zavrsan) ha lavorato più di quattro anni. Un tempo lungo di viaggi e di incontri nel corso del quale sono capitate tante cose, anche trovarsi di fronte a difficoltà così grandi che per superarle ci vogliono testardaggine, coraggio, e una speciale passione. Per esempio: il camionista che aveva ispirato in partenza il racconto se ne è andato in Australia - era rimasto disoccupato. Il secondo, dopo un anno e mezzo di preparazione insieme, ha deciso che non voleva più farsi filmare lasciando il regista da solo coi suoi dubbi. Ma questa è anche la scommessa della realtà - Tir è nato come un documentario - in cui la vita si trasforma, esce fuori dalle coordinate stabilite, si scontra col desiderio di chi filma, o almeno lo mette in discussione. È stato a questo punto che è arrivata la scelta di una dimensione narrativa, che permette eticamente di colmare i «vuoti» del reale, e al tempo stesso di non rinunciarvi. Tir si colloca qui, sul bordo di quella distinzione fin troppo pretestuosa - tra «realtà» e «finzione». Ed è anche la conferma di un cinema italiano resistente, che sta crescendo fuori dalla dimensione più convenzionale, e riesce così a trasformare l'impedenza produttiva del basso costo (Fasulo lo ha prodotto con la sua Nefertiti Film) in un allenamento prezioso per la testa e per lo sguardo. Al centro della storia c'è Branko, un uomo non più giovanissimo che ha lasciato il lavoro di insegnante in Croazia per salire su un camion. Ha bisogno di soldi, i figli, la casa, la famiglia, e la paga a scuola è inesistente. Come lui ce ne sono tanti di camionisti occasionali: qualche anno con l'idea di mettersi a posto gli fanno sopportare un lavoro massacrante, umiliazioni, condizioni di vita durissime e il «paradosso», appunto, della distanza da casa. Branko ha come compagno di camion Maki, un camionista più giovane di lui, che quel lavoro non lo sostiene più. Ha un figlio piccolino, vuole vederlo crescere invece che sfinirsi su e giù per autostrade anonime in attesa di un carico. Maki un giorno esplose, Branko invece va avanti con determinazione, anche se questo gli costa liti con la moglie, e soprattutto un abbruttimento personale di solitudine e indifferenza. Rumore bianco , il film (molto potente) che ha rivelato il regista, era un viaggio sul Tagliamento lungo il quale Fasulo, che è friulano, componeva un affresco corale di un presente in contrasto con la propria memoria. Era anche un film sulla lingua, e sui suoni, tutti aspetti che si ritrovano, seppure in modo differente, in questo. Anche Tir infatti è viaggio esistenziale - e girato per lo più non in italiano - un road movie nel senso più alto, le cui atmosfere definiscono un punto di vista sul mondo tutto da ricostruire. E i frammenti non sono più facilmente collegabili, ma si presentano come parti avulse, disomogenee, persino non comunicanti. Non c'è un orizzonte infinito di miti e di eroi sulla strada di Branko, e lui ci appare piuttosto come un recluso, separato dalla realtà che scorre fuori dal vetro della sua cabina. A volte vi entra con la voce al telefono della moglie con cui litiga o ride, del figlio che gli chiede soldi, la ragione per cui è partito. Per lo più però è solo la ripetizione dei gesti del lavoro: attese, carichi, consegne, migliaia di chilometri macinati nel nulla di una notte o di un giorno che finiscono per confondersi. Fasulo rimane con la sua macchina da presa insieme a Branko che è un attore (Branko Zavrsan, lo abbiamo visto in No Man's Land ) e nel film «diviene» un camionista. Ma ancora una volta poco importa, perché il confine oltre il genere praticato dal regista permette una narrazione vera e in profondità. Nell'abitacolo del tir ci sono lampi di un privato sensibile, anche se sostanzialmente di Branko e di Maki non sappiamo quasi nulla, soltanto le parole, o gli sfoghi, legati al loro fare. Poi ci sono le conversazioni al telefono dalle quali conosciamo qualcosa in più di Branko sulla sua vita di «prima». Non è però la retorica del sentimentalismo che cerca Fasulo, e in questo senso Tir (lo distribuirà la Tucker Film) non è la storia di un camionista. La dimensione fisica senza identità, attraversata dal film, diviene piuttosto il racconto del nostro tempo: cosa vuol dire essere sfruttati, e accettarlo perché è quello che si è deciso di fare. Essere guardati male perché più schiavi degli altri. «Crumiri» gridano agli slavi gli italiani accusandoli di portargli via il lavoro, dimenticando che è successo tutto tanto tempo fa, quando si è cominciato a utilizzare il basso costo del lavoro altrove, nei paesi poveri, pensando di essere immuni dagli effetti di ritorno. Senza protestare per le differenze di trattamento mentre le ditte cominciavano a utilizzare la manodopera meno cara e meno garantita. Precariato, schiavitù del corpo, perdita dei diritti del lavoro e della complicità di classe: in quel minuscolo spazio si manifesta il conflitto del contemporaneo tradotto in una narrazione cinematografica, e in un personaggio che non incarna nessuna delle categorie predilette oggi dal cinema del reale per mostrarlo. Potremmo essere ovunque e da nessuna parte, ma non è questo il senso della globalizzazione? Fasulo traduce il suo «falso movimento» in un vero movimento cinematografico, che ci dice di avere davanti un regista, la cui capacità è spiazzare il nostro sguardo chiedendogli di riposizionarsi. Il flusso della vita (grazie al complice montaggio di Johannes Hiroshi Nakajima) è lì, nelle luci distratte di posti che non riusciamo a definire, in una sorta di sfida dove non si vince nulla. Nell'immagine di un cinema che sa reinventare se stesso.

## **La memoria corre sul web – Gianni Manzella**

ROMA - Domanda. Ricorda. Il rapporto con la memoria è fin dagli inizi al centro della ricerca di Muta Imago, l'ensemble romano guidato dalla regista Claudia Sorace insieme al drammaturgo Riccardo Fazi. Una memoria da risalire all'indietro, da ricostituire attraverso i suoi bagliori, ci dicevano in Lev , spettacolo costruito sulla traccia dei diari di un paziente del neuropsichiatra Alexander Lurja, un soldato russo che in seguito a una ferita alla testa aveva perduto la facoltà di ricordare. In una esplosione di suoni e rumori fragorosi e lampi di luce che accompagnavano anche quell'altro sprofondare nell'incubo che era Madeleine (nome femminile che poteva richiamare tanto la protagonista dell'hitchcockiano Vertigo quanto i biscottini proustiani) per arrivare al più recente, bellissimo Displace che diceva di uno spiazzamento, di uno sradicamento nel fragore di una catastrofe che non per caso si scioglieva nel «Remember me» della Didone di Henry Purcell. Vale la pena ricordarlo, davanti a un lavoro all'apparenza così diverso da quei precedenti qual è Pictures from Gihan , presentato nell'ambito del festival Romaeuropa al teatro del Quarticciolo

(ancora oggi e domani, ore 21), borgata cresciuta lungo la via Prenestina fra gli anni trenta e quaranta del secolo scorso che a guardarsi intorno non ha perso il senso della propria resistenza - e anche in questo c'è un briciolo di memoria. Gihan Ibrahim, nickname Gigi, è una ventenne blogger e attivista socialista celebrata anche su Time per aver cinguettato a caldo, sulla piazza, la rivoluzione egiziana del 2011, quella che aveva portato alla caduta di Mubarak. Poi si sa com'è andata, sulla rivoluzione laica è sceso il velo del fondamentalismo religioso e la condizione femminile, in Egitto, è precipitata agli ultimi posti persino fra i paesi musulmani, come si leggeva nella cronaca di qualche giorno fa. Sorace e Fazi si sono messi sulle sue tracce, interrogando la capace memoria del web per rimettere insieme i frammenti dispersi di quel momento storico, per farne racconto. Immagini, suoni, parole. I tweet di Gihan appaiono su un riquadro in alto, al di sopra dello schermo che si allarga in una sorta di cinemascope, spesso suddiviso in più parti dove immagini diverse sembrano dialogare o scontrarsi. Una vista dall'alto del Cairo, spezzata dalla linea scura del suo fiume, dove una sorta di lente va a cercare i luoghi simbolo di quelle giornate, Heliopolis, Nasser city, l'ormai emblematica piazza Tahrir. Ma lei dov'è? Le fotografie che galleggiano su internet ce la mostrano sorridente con la keffiyeh bianca e nera indossata attorno al collo, in mano la cinepresa munita di un grande microfono con cui trasmette il suo sguardo. Ma da lei non c'è risposta ai tentativi di entrare in contatto che partono da qui. E forse proprio questo silenzio sta alla base della scelta dei due artefici di essere in prima persona sulla scena, e loro soli, a differenza delle altre volte. Come se esso richiedesse per contrappeso un maggiore coinvolgimento personale, una più diretta assunzione di responsabilità. Si muovono nell'oscurità di uno spazio scenico che riproduce idealmente la quotidianità di un loro luogo di lavoro. Due tavoli, delle panche, i computer portatili che volteggiano nelle loro mani, mobili schermi che trasmettono altre immagini ancora. Scrivono lettere. Tracciano con il gesso la linea ellittica di una rivoluzione terrestre che ciclicamente si avvicina e si allontana dal suo fuoco. Dialogano con l'amico che sta al Cairo per organizzare un viaggio estivo nella città. Ed è qui che si produce uno scarto. Perché, l'estate scorsa, qualcosa è cambiato. Gli egiziani sono tornati in piazza, per riprendersi la loro rivoluzione. Ed è tornata anche Gihan, con i suoi video e i suoi messaggi, anche se ora la festa della rivoluzione vira in maniera decisa verso un cupo clima di guerra civile. Il frastuono degli elicotteri che volano in squadriglia contro un cielo nebbioso butta verso Apocalypse now. Ma non è finzione quel che confusamente vediamo, quel sangue che arrossa il grigiore del quadro. Il presente erode lo spazio della memoria. Viene da qui probabilmente quel senso di incompiutezza che si avverte nello spettacolo. O di provvisorietà, che è il sintomo più manifesto del presente. Certo ci sono momenti molto belli, in cui si ritrova quella dimensione onirica del teatro, quella vertigine, quella linea d'ombra dietro la quale la supposta realtà appare più incerta e ambigua che caratterizzano il lavoro di Muta Imago. Ma Pictures from Gihan ci dice soprattutto quel che ancora non è, quel che non vuol essere. Le istantanee che arrivano da Gihan, non più mediate da una distanza, non offrono risposte ma moltiplicano piuttosto le domande. Domanda. Ricorda. Quella storia non è finita e forse nemmeno lo spettacolo.

## Baliani e Accorsi in singolar tenzone

Sarà come una sorta di singolar tenzone in versi - e vi si aggiungeranno probabilmente anche «incursioni in rime», per tutti i teatri italiani. È l'incontro tra Stefano Accorsi e Marco Baliani «intorno» alle 38.736 ottave dell'Orlando Furioso dell'Ariosto. Un testo elaborato dallo stesso Baliani che ha rimodellato in una ballata da palcoscenico a due voci, «Giocando con Orlando», una piecè che debutta martedì 19 novembre al teatro della Pergola di Firenze. Sarà l'attore bolognese a calarsi nel ruolo di Orlando, mentre Baliani rivestirà più ruoli nel corso dello spettacolo, lanciando gare d'improvvisazione di rime. La scenografia è stata invece affidata a Mimmo Paladino. «Sarà un Orlando molto fisico, molto sentimentale, molto intenso, sia verbalmente che dal punto di vista corporeo - ha spiegato ieri Baliani, presentando a Firenze lo spettacolo prima del debutto - e l'ho voluto così perché l'intensità è qualcosa che oggi si sta sempre di più perdendo, nella società come anche a teatro». Uno spettacolo, ha aggiunto Accorsi: «Che sarà improntato, al contempo, alla massima serietà, come richiede un testo così importante e la complessità di un'opera ritmica, in versi, in cui vi sono oltretutto spazi aperti all'improvvisazione, ma allo stesso tempo divertente e divertita, strutturata come un gioco, una disfida appunto, in rima, tra me e Marco». Dopo Firenze (repliche fino al 24 novembre) il tour toccherà anche Roma, Milano, Genova e Bologna, prima del gran finale, a marzo, al Teatro nuovo di Napoli.

**Fatto Quotidiano – 16.11.13**

## Cometa Ison, sempre più luminosa. Si vedrà a occhio nudo all'alba

Sta diventando sempre più luminosa la cometa Ison (foto dal sito di Hubble), e si prepara a dare spettacolo all'alba di lunedì 18 novembre: poco prima delle 5 del mattino si potrà vedere a occhio nudo vicino a Spica, la stella più brillante della costellazione della Vergine. La cometa più attesa e discussa dell'anno, fotografata anche dal telescopio Hubble, continua a tenere alta l'attenzione e ad offrire un primo spettacolo prima di avvicinarsi al Sole. «La cometa prosegue nella sua marcia di avvicinamento, seguita dagli astronomi con il fiato sul collo», osserva l'astrofisico Gianluca Masi, responsabile del Virtual Telescope e curatore scientifico del Planetario di Roma. Dopo il grande entusiasmo iniziale, che per Natale la annunciava grande quanto la Luna, le attese sulla cometa Ison si sono decisamente ridimensionate dall'agosto scorso. «Ma adesso qualcosa è successo», rileva Masi: il telescopio Trappist (TRAnsiting Planets and Planetesimals Small Telescop), che si trova sulle Ande cilene ha osservato un aumento incredibile della produzione di gas. «Questo ha subito generato un grande ottimismo». L'ipotesi più accreditata per spiegare il fenomeno, spiega l'astrofisico, è che la cometa avrebbe rivolto verso il Sole solo un emisfero, mentre l'altro non è mai stato toccato dal calore. L'esposizione alla luce e al calore della zona sempre rimasta in ombra avrebbe adesso generato la produzione di gas. «Di conseguenza è avvenuto un repentino aumento della luminosità, dalla magnitudine 7 a 4. «Vale a dire – osserva – che è diventata visibile a occhio nudo come lo è la costellazione di Andromeda». Lo scenario è quindi completamente nuovo: «Adesso Ison comincia fare sul serio. Ci tiene sulle spine – dice Masi – in attesa del suo

appuntamento con il Sole". Il passaggio ravvicinato è previsto per il 28 novembre e fino a quel momento è impossibile fare previsioni. Solo quando la cometa riemergerà da questo giro di boa cosmico, all'inizio di dicembre, si saprà se Ison è davvero la spettacolare cometa di Natale che tutti aspettavano. ([Il sito di Hubble](#))

## **Università, concorsi truffa: “Bocciati i migliori per far passare i raccomandati”**

Bocciare i più bravi per fare passare i raccomandati. La Legge Gelmini avrebbe dovuto eliminare il problema delle “spintarelle” nei concorsi locali per diventare professore, introducendo la cosiddetta abilitazione nazionale per spostare la valutazione dei candidati a livello nazionale. Ma, secondo la segnalazione di un ricercatore di organizzazione aziendale, ha soltanto peggiorato la situazione. L'aspirante idoneo, che ha rivelato la sua identità a [ilfattoquotidiano.it](#) ma preferisce restare anonimo, racconta di avere scoperto di non avere passato il concorso nel settore 13 B3-organizzazione aziendale grazie all'anticipazione dei risultati, che di per sé rappresenta una violazione del segreto professionale richiesto ai commissari. E spiega come con la nuova riforma le pressioni sulla commissione non si limitano più alle raccomandazioni per fare passare qualcuno, ma viene anche chiesto ai commissari di bocciare i candidati più bravi, che altrimenti rischierebbero di ostacolare i raccomandati nella selezione successiva a livello locale. Ecco la segnalazione che abbiamo ricevuto:

*“In occasione dell'annuale convegno dell'Associazione Italiana di Economia Aziendale (AIDEA) tenutosi a Lecce il 19, 20 e 21 sono stati anticipati i risultati dell'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN) nel settore concorsuale 13 B3 – Organizzazione Aziendale che saranno ufficializzati il prossimo 30 novembre. La notizia ha fatto il giro d'Italia in pochi minuti (potenza dei cellulari e di internet) e così la notizia dell'esito, è diventata praticamente di dominio pubblico. Il fatto che questo rappresenti una violazione alle disposizioni amministrative e penali previste dall'ordinamento a tutela del “segreto d'ufficio”(art. 15 del D.P.R. n.3 del 1957 e art 326 C.P) non sembra importare. Ma cos'è l'Abilitazione Scientifica Nazionale? La legge 240/2011, detta legge Gelmini, introduce la cosiddetta abilitazione nazionale. Ossia, al fine di rimediare alle “combine” dei concorsi locali (si vedano gli scandali di Bari, Messina e un'altra decina di università Italiane equamente sparse sul territorio nazionale). La legge ha spostato la valutazione dei candidati a livello centrale, ossia nazionale, in modo da evitare che interessi locali (parentopoli e varie) potessero influire sulla valutazione di chi si sottopone a un concorso pubblico. Lodevole l'idea, pessima la sua applicazione. In pratica per legge 5 commissari decidono del futuro di centinaia di persone: gli aspiranti idonei. E' facile immaginare a quali pressioni i commissari siano stati sottoposti da parte di chi aveva un allievo sotto esame e non solo. In più, in raggruppamenti piccoli come quello di Organizzazione Aziendale, è altamente probabile che i commissari si trovino a valutare i propri allievi, di qui potete immaginare le negoziazioni e gli scambi di favore che ne scaturiscono. Il quadro che sta emergendo dalle anticipazioni ed indiscrezioni è quello di un sistema in cui, alla fine, non è cambiato assolutamente nulla. I giornali hanno già riportato il caso della commissione di diritto costituzionale dove uno dei commissari si è dimesso denunciando “una regia occulta ed esterna” volta a pilotare i risultati della commissione. Il caso, mi sembra non isolato. Almeno a giudicare dalle notizie della commissione di Organizzazione Aziendale. Il sistema infatti sembra aver trovato il modo di sfruttare a suo favore la nuova procedura. Soprattutto in quei settori “piccoli” con poche centinaia di afferenti. Secondo un meccanismo tipicamente italiano, il sistema ha elaborato la pratica secondo la quale, oltre a raccomandare o spingere candidature per un esito positivo, si fanno arrivare alla commissione le “raccomandazioni a contrario”. Ossia si fa pressione per “bloccare” eventuali candidati scomodi. Ma Perché scomodi? Va detto che l'abilitazione nazionale non è un concorso. La commissione deve decidere solo se un candidato ha un curriculum che soddisfa criteri generali di qualità (che la stessa commissione deve aver dichiarato e pubblicato). Quindi chi ottiene l'abilitazione non ottiene un posto, ma solo “il titolo” di potenziale associato o ordinario che lo abilita appunto a partecipare ad un eventuale futuro concorso o selezione di una qualche università Italiana. Per diventare veramente associato o ordinario (e progredire nella carriera), il candidato ha quindi due possibilità: o viene “promosso” per meriti dalla sua università oppure deve partecipare ad un concorso bandito dalla sua o da un'altra università. E qui si svela il gioco. Se voglio continuare a gestire le chiamate e le carriere a livello locale non posso permettere che dalla commissione nazionale escano solo quelli bravi. Devono uscire quelli che servono. Soprattutto ora, dove con il blocco del turn-over, i posti a disposizione sono pochi, anzi pochissimi. Per completare il quadro con e tra quelli che servono ci sono anche quelli bravi (così posso dire: vedete che è stato premiato il merito?) dietro cui nascondere tutto il resto. E allora perché rischiare e violare la legge anticipando gli esiti? Per tre ragioni: 1. Certezza dell'impunità. A chi interessa un fatto del genere? A nessuno. In fondo non hanno ucciso nessuno. Hanno semmai evitato a molti l'angoscia del dubbio. 2. Strategia. Si fanno sapere ora i risultati, soprattutto per quelli da togliere di mezzo. In questo modo gli interessati si arrabbiano oggi, ma non possono fare nulla perché il risultato non è ufficiale. Quindi i “trombati” passano uno o due mesi a cercare di capire perché sono stati fregati, ma non possono fare nulla perché in realtà sanno ma non potrebbero/dovrebbero sapere. Alla fine dopo due mesi di frustrazione ufficializzano il risultato e i trombati sono già troppo stanchi e amareggiati per fare qualsiasi cosa. Si rassegnano, imprecano contro quest'Italia che non funziona e amen! 3. Gestione del potere. Sapere ora che ci sono un certo numero di abilitati dà la possibilità di negoziare le “chiamate” e l'allocazione delle risorse (che ricordiamo che i posti sono pochi, quindi prima mi muovo meglio mi trovo). Se oggi so prima degli altri che il mio allievo ha l'abilitazione, posso andare dal direttore di dipartimento o dal rettore e iniziare la negoziazione prima degli altri. Quindi, la morale per l'università qual è: “lasciate ogni speranza o voi che entrate”. Amen. Con affetto, Uno dei tanti partecipanti all'ennesima farsa di questa vostra povera Italia”.*

Vi chiediamo di inviare all'indirizzo [redazioneweb@ilfattoquotidiano.it](mailto:redazioneweb@ilfattoquotidiano.it) eventuali altre segnalazioni sulle modalità di selezione nei concorsi di abilitazione.

## **Il ddl Carrozza e le larghe intese contro la democrazia scolastica** - Marina Boscaino

Un paio di giorni fa è circolata la purtroppo credibile notizia che, durante il Consiglio dei Ministri della scorsa settimana, sarebbe stata rinviata l'approvazione di un incredibile disegno di legge sulla scuola, a causa della sua complessità. Il

provvedimento aggredisce non solo alcuni punti fondamentali per la scuola – stato giuridico, salari, riforma degli organi collegiali – ma al tempo stesso alcuni tra i temi più caldi e più dibattuti degli ultimi anni. Il provvedimento dovrebbe essere presentato – nelle previsioni del governo – come collegato alla legge di Stabilità; vale a dire in cavalleria, senza dibattito parlamentare e senza particolare informazione delle parti interessate: lavoratori della scuola, studenti, famiglie. Oggi abbiamo in mano il testo. Ed è molto peggio di quanto potessimo immaginare. Si tratta di una vera e propria delega in bianco al governo di ciò che si vorrà fare della scuole nei prossimi anni. Si tratta di un documento di evidente estrazione burocratica: i brontosauri del Miur, gli uomini ottimi per ogni stagione, quelli che si sono riciclati governo dopo governo, avevano forse premura di approfittare dell'evidente disinformazione di un ministro che con la scuola non ha mai avuto a che fare, e che non fa mistero di ciò. Le hanno proposto dunque un testo e una procedura che si configurano come un vero e proprio golpe, interpretando in modo fedele l'idea aziendalistica fortemente sostenuta dal Pd a tutti i livelli. Questi i temi, come enumerati dal testo: 1) riforma organica del reclutamento del personale docente, che garantisca la tutela delle diverse categorie di soggetti abilitati, mantenga l'equilibrio tra le assunzioni per concorso e gli scorrimenti di graduatoria, fermo restando il rigoroso rispetto del principio del merito, e consenta lo smaltimento del precariato, anche attraverso il ricorso al corso-concorso per l'accesso all'insegnamento presso le istituzioni scolastiche; 2) organi collegiali della scuola, con mantenimento delle sole funzioni consultive e superamento di quelle in materia di stato giuridico del personale e di quelle rientranti nelle materia di competenza regionale; 3) reti di scuole, con la definizione dei compiti, degli incentivi e delle forme di coordinamento; 4) procedimenti relativi allo stato giuridico e al trattamento economico del personale della scuola, con il superamento delle disparità di trattamento e la precisa definizione dei rapporti tra le diverse fonti di disciplina pubblicistica e negoziale; 5) contabilità delle istituzioni scolastiche; 6) disciplina giuridica degli altri soggetti riconosciuti dall'ordinamento vigente in materia di istruzione e formazione; 7) organizzazione delle istituzioni dell'Alta formazione artistica, musicale e coreutica e stato giuridico del relativo personale docente. Non voglio soffermarmi qui sugli altri punti di questo progetto, ricordando tuttavia che il blocco di salari e contratti verrà confermato dalla stessa legge di Stabilità. Ciò che mi interessa soprattutto sottolineare è la spregiudicata ed impudica determinazione di riproporre – in chiave nemmeno tanto edulcorata – l'indecenza della Aprea Ghizzoni, se solo si legga il passaggio destinato agli organi collegiali: 2) organi collegiali della scuola, con mantenimento delle sole funzioni consultive e superamento di quelle in materia di stato giuridico del personale e di quelle rientranti nelle materia di competenza regionale. Ridurre le attuali funzioni a "consultive" significa esautorare tutti gli organi collegiali della scuola di qualsivoglia potere; e convogliare ogni facoltà decisionale su qualsiasi materia nelle mani del solo dirigente scolastico e della linea di comando a cui il medesimo fa riferimento. Vuol dire determinare in maniera oggettiva ed irreversibile la frantumazione dell'unitarietà del sistema scolastico nazionale, individuando tanti stili, tante condotte, tante modalità quanti sono gli istituti scolastici. Vuol dire aver intercettato e strumentalizzato in maniera manipolatoria ed irresponsabile la crisi identitaria della classe docente nel nostro Paese, inaugurando l'inizio di una deriva (contraria all'interesse generale) che molti insegnanti – demotivati, delusi, incompetenti o civicamente inerti – asseconderebbero volentieri. Vuol dire aprire porte e finestre a qualsiasi incursione di interessi particolari all'interno degli istituti, con conseguenti condizionamenti, consegnando definitivamente la scuola a una prospettiva di subalternità alle esigenze di un mercato e di un mercato del lavoro che vogliono che siano "sforinati" soggetti incapaci di prestare attenzione ai propri diritti. Vuol dire destituire di qualsiasi credibilità il senso dell'autonomia scolastica costituzionalmente disegnata, che dovrebbe coincidere con la libertà di insegnamento. Vuol dire, insomma, eliminare qualsiasi spazio di democrazia e di partecipazione all'interno della scuola, privandola per sempre di pensiero divergente, pluralismo, laicità. Privare, cioè, la scuola dello Stato della scuola della Costituzione, della scuola della Repubblica. Lacrime di coccodrillo stanno già circolando in rete. Si ricorda, per chi avesse la memoria corta o fosse stato semplicemente poco attento, che il 16 dicembre dello scorso anno il Coordinamento Nazionale per la Scuola della Costituzione ha presentato un articolato alternativo alla Aprea Ghizzoni, che la gran parte del mondo della scuola e del mondo politico non hanno ritenuto di considerare, forse ingenuamente pensando che fosse bastata la mobilitazione (in condizioni preelettorali) contro le 24 ore e il Pdl 953 per riportare tutti a più miti consigli. Evidentemente non è stato così.

***La Stampa – 16.11.13***

## **Unesco in allarme per il mercato nero nei paesi arabi**

“Il patrimonio archeologico di Paesi come l'Egitto, la Siria, la Libia è diventato un obiettivo del mercato clandestino di reperti”. L'allarme arriva da Mounir Bouchenaki, consigliere speciale del direttore Unesco e direttore generale dell'Arab Center for World Heritage dell'Unesco che durante il suo intervento alla borsa del Turismo Archeologico di Paestum, esprime grande preoccupazione non solo per le popolazioni oppresse dalle crisi politiche dell'area ma anche per i siti finiti nel mirino del traffico d'arte. L'assenza di custodia e protezione in questi luoghi, dovuta alle turbolenze politiche, ha incentivato sciacallaggi e razzie. L'intenzione della direttrice generale dell'Unesco è di varare un coordinamento tra tutte le organizzazioni specializzate come l'Icomos (Consiglio internazionale dei siti storici e monumenti), l'Icom (Consiglio Internazionale dei Musei), e la stessa Iccrom (il consiglio internazionale dell'Unesco sulla conservazione dei siti storici) per far scattare interventi di vigilanza appena la situazione lo consentirà. L'appello arriva a qualche giorno di distanza dall'intervento di Al Amin, ministro della cultura libico che durante una conferenza stampa a Tripoli, ha promesso la formazione di centinaia di persone nel campo dei beni culturali e per la tutela dei siti archeologici. Nell'incontro il ministro ha anche confermato l'avvio nei mesi scorsi di un progetto di formazione di polizia turistica, polizia di confine e dogana, sostenuto dall'Unesco.

## **“Sacrosante risate” al Palazzo Ducale di Genova**

Si intitola "Sacrosante risate" e mette in mostra nelle sale del pian terreno del Palazzo Ducale di Genova una quarantina di opere realizzate dai più noti vignettisti e umoristi italiani legate dal filo della satira anticlericale. Vauro, Bandanaz, Altan, Bucchi, Disegni, Ellekappa, sono solo alcune delle matite alle prese con sacro e profano per ridere e sorridere in libertà attraverso l'esercizio di una critica al potere che nulla ha a che vedere con la blasfemia. Come precisa infatti Staino, intervenuto all'inaugurazione: "Questa mostra prende in giro gli uomini di chiesa, non solo i cattolici. Nelle vignette si trovano intelligenza, solidarietà e umanità. Nessuno irride la religione ma piuttosto ad essere irrise sono le utilizzazioni opportunistiche della religione". L'esposizione, promossa dall'Unione degli atei agnostici razionalisti (Uaar) rimarrà aperta al pubblico fino al 24 novembre.

## **Fabriano festeggia a Washington i 750 di tradizione cartaria**

750 anni di tradizione cartaria meritano grandi festeggiamenti. Per questo il calendario dell'Anno della Cultura Italiana negli USA accoglie una serie di iniziative dedicate alla fiorente attività che ha portato nel mondo il nome di Fabriano. Nucleo principale delle celebrazioni sarà l'esposizione "Fabriano 1264 - 750 anni di carta d'occidente, per portare cultura, diffondere il sapere, avvicinare i popoli" che il 20 novembre inaugurerà nella sede dell'Ambasciata d'Italia a Washington. La mostra, oltre a presentare una pregiata selezione di filigrane prodotte dal 1301 ad oggi, riserverà una sezione al rapporto tra carta e arte, mettendo a confronto artisti italiani e artisti americani contemporanei. Il 18 novembre il Corcoran College vedrà invece riunirsi curatori e studiosi della Library of Congress insieme ad artisti ed esperti del settore in occasione di una tavola rotonda dal titolo "The Art of Papermaking in Italy & the U.S.". Un terzo appuntamento si concentrerà infine sulla relazione tra la carta di Fabriano e alcuni fra i più grandi stampatori di sempre come Nicolas Jenson, Aldo Manuzio, Giambattista Bodoni e Alberto Tallone. "Gli eventi che abbiamo organizzato per celebrare sette secoli e mezzo di successo dell'industria della carta di Fabriano - racconta l'Ambasciatore italiano a Washington, Claudio Bisogniero - sono tra quelli che meglio illustrano lo spirito dell'Anno della cultura negli Stati Uniti, sottolineando come ciò che rende il Made in Italy così unico nel mondo sia un cocktail inimitabile di storia, arte, manualità, creatività, tecnologia e capacità di innovazione".

## **Aumenta ancora la resistenza agli antibiotici**

L'ISS rende noti i dati sull'antibiotico-resistenza in Europa, forniti dalla sorveglianza EARS-Net. Dati che destano preoccupazione e che mostrano un panorama poco confortante. Nel giro di 4 anni è infatti aumentata notevolmente la resistenza in due specie di batteri sotto sorveglianza: *Escherichia coli* (*E. coli*) e *Klebsiella pneumoniae*. La piaga della resistenza agli antibiotici, come sappiamo, è responsabile di molti decessi ogni anno, per questo motivo è importante tenere accesa l'attenzione. Cosa che ci si propone di fare anche attraverso la Giornata degli Antibiotici, un'iniziativa europea per la salute dei cittadini promossa dal Centro Europeo per la Prevenzione e il Controllo delle malattie (ECDC) di Stoccolma, e che si tiene ogni anno intorno al 18 novembre. Scopo della Giornata è l'approfondimento del problema della resistenza agli antibiotici, con un focus sulla necessità di un uso appropriato di questi farmaci al fine di mantenere il più a lungo possibile la loro efficacia nel trattamento delle infezioni. La decisione di introdurre questa iniziativa è stata presa alcuni anni fa dopo che è salita alla ribalta l'antibiotico-resistenza, divenuta uno dei principali problemi di sanità pubblica che minacciano la salute dei cittadini europei. Questo "effetto collaterale" derivato dall'abuso di antibiotici, determina la difficoltà o l'impossibilità nel trattare efficacemente alcune infezioni batteriche, con aumento dei tempi di ospedalizzazioni, costi dell'assistenza sanitaria e mortalità. Le due specie di batteri sotto sorveglianza – *Escherichia coli* e *Klebsiella pneumoniae* – sono responsabili di infezioni urinarie, sepsi e altre infezioni nosocomiali. Confermate dai dati, i batteri mostrano un aumento nelle percentuali di resistenza alle cefalosporine di terza generazione, fluorochinoloni e aminoglicosidi – resistenze che sono spesso combinate tra di loro generando batteri multi-resistenti, causa di infezioni difficilmente trattabili. Tra le resistenze, infine, negli ultimi anni si è aggiunta quella agli antibiotici di ultima risorsa come i carbapenemi, cosa che può rendere l'infezione praticamente intrattabile. L'indagine evidenzia che l'antibiotico-resistenza non è uniforme nei Paesi dell'Unione Europea, ma è maggiore nei Paesi del Sud e dell'Est Europa, tra cui l'Italia. In Italia, l'antibiotico-resistenza è monitorata dal progetto AR-ISS, una sorveglianza sentinella coordinata dall'Istituto Superiore di Sanità, che riversa i dati nella sorveglianza Europea EARS-Net. Il nostro Paese fa parte del gruppo di Paesi con livelli di resistenza più alti nella maggior parte delle specie patogene sotto sorveglianza. Nello specifico abbiamo: - alta resistenza ai carbapenemi in *Klebsiella pneumoniae*, che si è attestata al 29% degli isolati da batteriemie. Per questa resistenza l'Italia è seconda solamente alla Grecia e rappresenta una vera anomalia rispetto alla grande maggioranza dei Paesi europei; - alta resistenza alle cefalosporine di 3a generazione (>25%) e ai fluorochinoloni (>40%) in *Escherichia coli*, anche combinata; - alti livelli di resistenza ai carbapenemi in *Acinetobacter*; - persistenza di un alta percentuale (35%) di stafilococchi resistenti alla meticillina (MRSA) a fronte di una diminuzione in molti Paesi dell'Unione Europea. Sebbene la sorveglianza dell'antibiotico-resistenza descriva puntualmente ogni anno una problematica situazione tutta italiana, gli interventi che sono stati messi in atto sono scarsi e parcellari. Una circolare del Ministero della Salute del febbraio scorso ha invitato le Regioni a segnalare i casi di sepsi/batteriemie da enterobatteri resistenti ai carbapenemi e ha proposto linee guida per il controllo. Interventi multi-settoriali che riguardano l'uso di antibiotici e strategie di controllo delle infezioni in tutti gli ambiti dell'assistenza sanitaria (ospedali per acuti, lungodegenti, strutture territoriali e cure ambulatoriali) sono necessari per prevenire un ulteriore aumento dell'antibiotico-resistenza e mantenere almeno in parte l'efficacia di questi farmaci preziosi per la salute. Per contribuire alla sensibilizzazione dei cittadini europei su questo problema, l'ECDC ha prodotto un breve filmato che ha tradotto in tutte le lingue dell'Unione Europea nel quale l'uso improprio degli antibiotici viene paragonato a quello di una lampadina che resta accesa di giorno e che di notte, al momento del bisogno, sarà esaurita. [Qui, il video.](#) L'ISS, ricorda che gli antibiotici sono farmaci preziosi, ma vanno usati correttamente e con equilibrio. Il rischio è che perdano di efficacia, grazie alla quale hanno contribuito significativamente ad abbattere la mortalità dovuta alle malattie infettive. Usare gli antibiotici in maniera responsabile significa tutelare la salute di tutti poiché il loro cattivo utilizzo

rischia di rendere più forti i batteri aumentare la diffusione delle infezioni e diminuire le nostre armi per combatterle. Ecco cinque pratiche regole per farne un corretto uso: - gli antibiotici combattono i batteri. Non prenderli in caso di raffreddore o influenza; - gli antibiotici non curano i virus e non servono neanche a prevenirli; - assumi gli antibiotici solo dietro prescrizione medica; - assumi gli antibiotici seguendo esattamente la posologia indicata dal medico; - se assumi troppi antibiotici o li sostituisci spontaneamente rischi di farli diventare inefficaci.

*Repubblica – 16.11.13*

## **Capitale Cultura 2019, sfida a sei: Cagliari, Lecce, Matera, Perugia-Assisi, Ravenna e Siena**

ROMA - Cagliari, Lecce, Matera, Perugia-Assisi, Ravenna e Siena. Selezionate dalla Giuria Europea presieduta da Steve Green, sono queste le sei città prescelte che si sfideranno per diventare Capitale Europea della Cultura 2019. Tra le escluse c'è chi ha reagito bene come Urbino che tanti davano per favorita, e chi non ha nascosto l'amaro come l'Aquila. Secondo la presidente del Comitato Stefania Pezzopane: "Partivamo da uno svantaggio iniziale forte, che ha pesato moltissimo. La nostra situazione di città devastata, a cui si è aggiunta la mancanza di sostegno economico di alcuni enti, tra cui la Regione". Polemico l'assessore alle culture della Lombardia Cristina Cappellini, indignata per l'esclusione di Bergamo e Mantova: il governo Letta "si dimostra ancora una volta nemico del Nord". Del resto è un premio importante. Come ha riconosciuto anche il commissario Ue all'Istruzione e alla Cultura Androulla Vassiliou, la sola nomination "può portare alle città interessate importanti benefici a livello culturale, economico e sociale, a condizione che la loro offerta sia inserita in una strategia di sviluppo a lungo termine basata sulla cultura". Pronto a lavorare anche il sindaco Fabrizio Matteucci: "Da lunedì riprenderemo a lavorare pancia a terra", mentre a Perugia gemellata con Assisi insieme con il sindaco Wladimiro Boccali ha festeggiato anche il sottosegretario ai beni culturali Ilaria Borletti Buitoni, che si dichiara perugina 'd'adozione'. Tra le 21 candidature che erano state presentate in questi mesi alla giuria europea (oltre alle sei promosse c'erano Venezia, Duania e Cilento, Taranto, Mantova, Caserta, Palermo, Aosta, Erice, Reggio Calabria, Urbino, L'Aquila, Bergamo, Grosseto, Siracusa, Pisa) ci sono bocciature che bruciano più di altre. Urbino aveva tra i suoi testimonial l'archistar Odile Decq e l'ex ministro della cultura francese Jack Lang nonché un sostenitore di peso come Umberto Eco. Mantova aveva alla guida del suo Comitato Promotore l'ex presidente di Confindustria Emma Marcegaglia. Deluso, ma non rassegnato, anche Giorgio Orsoni, sindaco di Venezia: "La città aveva messo a disposizione la sua immagine e competenza per un progetto condiviso che riteniamo ancora valido, a prescindere dalla candidatura". Al verdetto finale comunque manca un anno. Per selezionare la città italiana che sarà capitale europea della cultura nel 2019, l'altra capitale europea della cultura per quell'anno sarà bulgara, la giuria europea tornerà a riunirsi nell'ultimo quadrimestre del 2014.

## **Morto a Trieste il fisico teorico Paolo Budinich**

TRIESTE - Lutto nel mondo della scienza. Si è spento ieri sera a Trieste all'età di 97 anni Paolo Budinich, fisico teorico noto a livello internazionale che contribuì a creare la città scientifica a Trieste. Nel 1978 fu tra i fondatori, nel capoluogo giuliano, della Sissa (Scuola internazionale superiore di studi avanzati). Fu anche tra i fondatori dell'Ictp (Centro internazionale di fisica teorica) Abdus Salam e del Sincrotrone di Basovizza. Lavorò anche per la nascita del Centro internazionale di ingegneria genetica (Icgeb), dell'Immaginario Scientifico, del Consorzio per la Fisica e della Fondazione Internazionale Trieste per il Progresso e la Libertà delle Scienze. Di famiglia originaria di Lussino, isola che ora fa parte della Croazia, lo scienziato si era laureato alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Nel 1951 aveva lavorato con Werner Heisenberg a Göttinga e nel 1954 con Wolfgang Pauli a Zurigo. "Era un punto di riferimento culturale e scientifico per Trieste, per il Friuli Venezia Giulia e anche su scala internazionale", lo ha ricordato il prof. Guido Martinelli, direttore della Sissa (Scuola internazionale superiore studi avanzati) di Trieste. "La sua scomparsa non lascia indifferenti - ha aggiunto - Budinich, tra l'altro, ideò la Sissa quando non esisteva il dottorato in Italia e fu il cofondatore dell'Ictp, e realizzare qui un istituto del genere non era assolutamente facile, sembrava un obiettivo irrealizzabile". Fu proprio Budinich a chiedere a Martinelli di raggiungerlo alla Sissa che all'epoca era stata fondata da quattro anni, ma Martinelli, che lavorava al Cern, rifiutò. "Doveva essere il mio destino però, ricorda oggi - perché poi sono arrivato proprio qui". Martinelli ha annunciato che chiederà al Senato accademico di intitolare a Budinich l'Aula magna della Sissa. "Sono inoltre sicuro che, insieme con altre istituzioni scientifiche triestine organizzeremo alcune iniziative, un congresso, una conferenza, per commemorare la figura dello scienziato". Budinich fino a quando le condizioni di salute glielo hanno consentito, è rimasto in contatto stretto con le proprie "creature" a Trieste; un ottimo ricordo ha lasciato anche allo stesso Ictp sul cui sito oggi sarà pubblicata la notizia della scomparsa e un profilo. "L'intera comunità del Friuli Venezia Giulia e Trieste in particolare si inchina con cordoglio e gratitudine dinanzi alla straordinaria opera del professor Paolo Budinich", è il commento di Debora Serracchiani. "E' grazie a figure come Budinich, che sanno fondere in sé altissimi livelli professionali, profonda etica civile e instancabile profusione d'umanità - ha proseguito - se la nostra terra oggi si qualifica anche per i traguardi raggiunti nella ricerca scientifica. Vogliamo dunque onorare l'impegno di tutta la vita di Budinich, padre del centro di fisica teorica di Trieste del sincrotrone e della Scuola internazionale superiore di studi avanzati (Sissa), e tra i promotori del sistema Trieste come polo scientifico e di ricerca di spessore internazionale". "La regione si impegna a ricordarlo - ha aggiunto Serracchiani - come uno dei grandi uomini che hanno saputo dare il meglio di se stessi al Friuli Venezia Giulia, avendo costruito o collaborato alla creazione di istituzioni che tutto il mondo ci ammira. Un uomo che è stato capace di fare cose veramente importanti - ha concluso - anche per i paesi in via di sviluppo".

*l'Unità – 16.11.13*

## **Budinich, il realista visionario** – Pietro Greco

È morto Paolo Budinich, il fisico – il visionario – che ha restituito un'anima a Trieste. Dando un contributo straordinario, addirittura decisivo, a trasformare una «città marinara», che era stata il più grande porto dell'impero austro-ungarico, e che poi aveva un periodo drammatico di declino e di conflitti, in una «città cognitiva», il centro italiano a maggiore intensità di ricerca scientifica e sviluppo tecnologico. Trieste che aveva perduto la sua anima marinara ne ha così acquisita un'altra, scientifica. Nato nel 1916 a Lussino, un'isola della Croazia dove la famiglia aveva riparato per evitare i pericoli della prima guerra mondiale, Paolo Budinich si era laureato in fisica alla Normale di Pisa nel 1939. Aveva poi attraversato avventurosamente la seconda guerra mondiale. Ritornato a Trieste ed entrato come docente nell'università, ha iniziato a lavorare da fisico e da visionario. Ovvero da persona che ha uno sguardo lungo, capace di guardare lontano. Dopo la seconda guerra mondiale, la breve ma tragica occupazione dell'esercito di Tito e il governo alleato, Trieste è tornata all'Italia con profonde ferite e nessun ruolo. Almeno, nessun ruolo degno del passato. Budinich ha pensato fosse suo compito di uomo di scienza contribuire alla rinascita della città. Siamo una città ponte, sosteneva. Non solo tra Est e Ovest. Ma anche tra Nord e Sud del mondo. E se negli anni '50 la comunicazione tra l'Occidente e l'Oriente era pressoché impedita dalla cortina di ferro, il passaggio dal nord al sud del mondo era tutto da esplorare. La scienza poteva proporsi come un ponte solido e utile. I giovani dei paesi del Terzo Mondo (così si chiamava allora) non hanno la possibilità di studiare la fisica ad alto livello nel loro paese. O emigrano e non tornano più o rinunciano. Creiamo un centro di fisica teorica a Trieste dove offrire una terza opportunità: formarsi al massimo livello e poi tornare a casa per creare, con la scienza, le condizioni per lo sviluppo. Nacque così, all'inizio degli anni Sessanta, il Centro internazionale di fisica teorica: il primo al mondo su cui ha sventolato la bandiera delle Nazioni Unite. Budinich ebbe anche l'intuizione di chiamare a dirigerlo un fisico teorico pakistano, Abdus Salam, che di lì a poco avrebbe ottenuto il premio Nobel. Il primo scienziato islamico laureato a Stoccolma. Trieste divenne nota in tutto il mondo. L'azione di Budinich non si è fermata lì. Un paio di decenni dopo ha creato e, in un primo tempo, diretto la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (Sissa), la scuola di eccellenza che è stata la prima in Italia a istituire corsi di post-laurea e a rilasciare un diploma di PhD. Budinich ha poi contribuito più di ogni altro a creare sul Carso, alle porte di Trieste, l'Area Science Park, il parco scientifico e tecnologico più grande d'Italia, che ospita numerosi centri di ricerca e laboratori, tra cui il Sincrotrone e il Centro internazionale di ingegneria genetica e biotecnologia (Icgeb), il primo centro delle Nazioni Unite che si occupa di biologia e che ha tre teste: a Trieste, a Nuova Delhi in India e a Città del Capo, in Sud Africa. Con queste strutture e altro ancora quel «generatore di creatività», come lo ha definito il collega Erio Tosatti, Budinich ha dato il massimo e decisivo contributo a creare il «sistema Trieste»: una rete di centri, laboratori e istituti che hanno fatto del capoluogo giuliano la città a maggiore intensità scientifica del nostro paese e tra le prime d'Europa. Ultimo ma non ultimo, Budinich ha contribuito anche a far maturare, a Trieste e in Italia, una cultura della comunicazione della scienza. Pensava che quella scientifica per essere vincente e contribuire allo sviluppo di un paese e delle persone che lo abitano deve essere diffusa. Per questo ha creato il primo science centre italiano (L'Immaginario Scientifico) e il primo Master in comunicazione della scienza del paese (alla Sissa, in collaborazione con il giornalista Franco Pratico). Probabilmente nessuno scienziato italiano ha mai fatto tanto per la sua città. Paolo Budinich è morto giovedì notte all'età di quasi 97 anni. Stava lavorando alla realizzazione di una rete di università in Africa, capace di formare i giovani del continente nero con standard elevatissimi. Convinto com'era che per sottrarre i popoli alla povertà e al sottosviluppo non occorra regalare loro il pesce, ma dargli una canna da pesca e insegnare loro a pescare. E convinto com'era che, nell'era della conoscenza, la migliore canna da pesca è quella della scienza.

**Europa – 16.11.13**

## **“Fuochi a mare per Vladimir Majakovskij”** - Alessandra Bernocco

Le connessioni: nel 1893 Vladimir Majakovskij nasceva a Bagdati, in Georgia e nel 1913 pubblicava lo!, la sua prima raccolta di poesie. Nel 1993, a cento anni dalla nascita, Antonio Neiwiller progettava uno spettacolo a lui dedicato, Canaglie, che non poté mai debuttare a causa della sopraggiunta malattia di cui sarebbe morto pochi mesi dopo. In compagnia, composta da sei attori e un'attrice (Loredana Putignani), c'era anche Andrea Renzi. Il più giovane tra i fondatori di Teatri Uniti che allora, probabilmente, volle raccogliere il testimone. A modo suo, e con la complicità rinnovata di Daghi Rondanini e Pasquale Mari, ai suoni e alle luci, con un monologo dedicato al più grande poeta della rivoluzione russa, morto suicida per amore sparandosi un colpo di pistola al cuore. Ma la “frequenziazione” di Majakovskij, dice Renzi nelle note d'autore-arrivava da lontano. «Ho frequentato a lungo la sua poesia come un personale laboratorio, un luogo di sperimentazione, ben prima del debutto ufficiale di questo monologo». Che avvenne nel 1993, l'anno stesso in cui morì Neiwiller, al quale ora va il suo pensiero grato. «Tra i tanti insegnamenti che mi ha lasciato c'è quello di mantenersi aperti verso “ciò che il teatro non è ma che il teatro alimenta”». E la poesia di Majakovskij in questo monologo veloce, fitto, pieno di versi che lasciano spazio a pochi silenzi, trova un corpo che prima la assorbe e poi la fa detonare. Forse in modo più forte e più travagliato di quando debuttò vent'anni fa. La parola poetica viene resa senza solennità, senza retorica, senza avvertire, e i versi prevalentemente tratti da La nuvola in calzoncini, poema del 1915, scorrono veloci, inseriti in umori anche quotidiani, per dire qualcosa che lo riguarda, e che ci riguarda. «Sei entrata tu tagliente come un eccomi» viene pronunciato di fretta, come a volere esorcizzare o rimuovere la notizia che segue: «Sapete io prendo marito». Cerca disperatamente l'amore di una donna il protagonista, «non uomo ma nuvola in calzoncini» ed esorta alla ribellione contro una società violenta e ingiusta. Renzi, in una scena provvista di un piccolo tavolino, munito di una rivoltella a canna corta, sa assumersi pienamente il carico emotivo, le tensioni, la disperazione che si scaraventa contro la grande utopia e la quotidiana illusione, che brucia come quel

fuoco d'artificio con cui si chiude lo spettacolo, del quale il titolo ci dava avvertimento: *Fuochi a mare per Vladimir Majakovskij*. Al Teatro Argot di Roma, fino al 1° dicembre.

## **Zerocalcare è sempre lo stesso. Per fortuna** - Lorenzo Biondi

Lo confesso, che lo scetticismo ha rischiato di prevalere quando ho visto le foto della fila chilometrica a Milano per la presentazione del libro di Zerocalcare. A Milano. Come quando la band sconosciuta che ascolti da una vita diventa famosa, e ai concerti ti guardi introno per distinguere le facce di quelli-della-prima-ora dai pericolosi nuovi fan. Perché alla fine lo sai come andrà a finire: magari la musica che suonano parla a molti, e non a pochi, ma tu hai l'impressione che adesso quella musica non dica niente. Dalle nostre parti, il marchio dell'infamia è racchiuso in tre parole, non proprio eleganti: "si sono sputtanati". Ecco, vedendo la fila fuori dalla libreria – a Milano – il pensiero in testa era quello. Nonostante tutto, nonostante la strepitosa campagna di lancio messa in piedi dall'editore Bao che avrebbe messo l'acquolina in bocca a chiunque, nonostante le strisce del lunedì – Ogni maledetto lunedì su due – fossero sempre le stesse, sempre da ridere come ai tempi. Perché – retropensiero – io quei tempi là me li ricordo. La volta che un amico mi disse (più o meno): oh, c'è un pischello di Roma che ha fatto un fumetto fichissimo su Genova, Giuliani e la Diaz. Poi, e sono solo un paio d'anni, il primo libro, la riedizione a colori, il blog Zerocalcare\_dodici. Non è una questione di gelosia. Piuttosto un po' di preoccupazione, di non ritrovare più lo stesso Zerocalcare nel nuovo Dodici. A Un polpo alla gola, il secondo libro, non mancava niente del primo, anzi. Però c'era qualcosa di diverso. La scuola della storia poteva essere una scuola qualsiasi. A Roma, certo. O forse no, magari in un altro posto d'Italia, o in una fiaba alla Pollicino. Sarà mica che Calcare s'è messo in testa di parlare a tutti, manco fosse uno dei fratelli Grimm? Ma il segnale definitivo d'allarme è stato un altro. The Pills intervistano Zerocalcare. E fin qui non ci sarebbe nulla di strano. In fondo è gente di Roma Sud (anche se con forti influenze del Pigneto) che intervista uno di Rebibbia, niente di esotico. Se non fosse che la chiacchierata non è ambientata a metà strada tra un posto e l'altro. Potevano prendere un punto qualsiasi della Palmiro Togliatti, tra don Bosco e Centocelle. E invece no: The Pills intervistano Zerocalcare a Milano. Il retropensiero prende forma. Sarà mica che per farsi capire dai milanesi smetterà di parlare di Roma, cioè di me, di noi? Poi arriva Dodici. Che è ambientato a Rebibbia lo sai già, puoi cominciare a leggere senza troppe paturnie. Sospiro di sollievo quando scopri che niente è andato perduto, è rimasto intatto l'immaginario di chi è nato all'inizio degli Ottanta ed è cresciuto a pane e Street Fighter. Le merendine del Mulino Bianco e Sirio dei Cavalieri dello Zodiaco, gli orologi nei fustini del Dixan e i poster alle pareti (stavolta sbuca This is England, emozione). E la cosa più importante, Roma. Non solo perché è Roma (anzi, Rebibbia), che per ambientarci una storia di zombie qualunque posto poteva andar bene. Se al posto degli zombie ci fossero stati i vampiri non avrebbe fatto una gran differenza. Se al posto di Rebibbia ci fosse stato qualunque altro posto le cose cambiavano eccome. Non solo per il carcere, per il 341 e per il fossile del mammoth. Alla fine scopri che la storia, zombie a parte, è tutta lì: puoi migrare a Tivoli, a Londra, a Gaza («in un cesso di Gaza», per la precisione) o a Milano (persino a Milano), ma in testa c'è sempre casa, «Rebibbia regna». «Come se chiama 'sta cosa? Appartenenza?». E magari quando capita ci vado pur'io, da Roma Nord, a vedere 'sto mammoth di via Tiburtina.